

Olivero: «Le mie Acli privilegiano le sfide sociali»

Parla il nuovo presidente delle Acli. Lo abbiamo incontrato dopo la pronuncia della Cassazione che ha certificato la vittoria dell'Unione: «Siamo contenti - ha detto - Si avvertiva infatti una diffusa difficoltà a sopportare oltre il governo Berlusconi che ha provocato molte rotture soprattutto nell'ultima fase»

di **Fulvio Fania**

Piemontese di Cuneo, un viso da ragazzo ancor più dei suoi trentasei anni, Andrea Olivero è diventato presidente delle Acli con qualche mese di anticipo. Il suo predecessore Luigi Bobba ha dovuto lasciare l'incarico per candidarsi alle politiche e ora è deputato della Margherita. È stato un ricambio indolore al vertice dell'associazione che vanta 870mila iscritti e una corposa rete di imprese sociali, enti di patronato e scuole professionali. Sono ormai lontani i tempi della scelta militante a sinistra. Al contrario i vescovi hanno apprezzato le Acli di Bobba per il loro impegno a promuovere "fronti" comuni con gli altri movimenti cattolici, anche i più lontani, fino all'adesione aclista alla campagna contro il referendum sulla fecondazione. Eppure basta una chiacchierata con il nuovo presidente per comprendere che certi nodi sull'identità delle Acli torneranno al pettine.

Lo abbiamo incontrato subito dopo la pronuncia della Cassazione che ha certificato la vittoria dell'Unione. «Siamo contenti», ha affermato sorridente. «Viene confermata, seppure di pochissimo, una linea di tendenza che ritenevamo logica; si avvertiva infatti una diffusa difficoltà a sopportare oltre il governo Berlusconi che ha provocato molte rotture soprattutto nell'ultima fase. Speriamo che possa scaturire una diversa modalità di fare politica, di concertazione e dialogo con tutta la società».

Proviamo a "schematizzare" il suo predecessore: c'è il Bobba eletto nell'Unione e quello che ha coinvolto le Acli in molte esperienze trasversali tra cattolici. Lei a quale si sente più vicino?

Non si deve avere una visione soltanto politica del mondo cattolico. Alcune operazioni hanno natura inter-ecclesiale. Per esempio "Retinopera" tende a ricreare una qualche sintonia tra movimenti cattolici che devono "contaminarsi" tra le diverse ispirazioni pur rico-

noscendosi diversi. Non abbiamo mai negato i punti di contrasto e lo si è visto durante la campagna elettorale: le Acli, pur avendo un presidente candidato, non si sono schierate mentre la Compagnia delle Opere lo ha fatto in modo plateale. Ciononostante noi delle Acli abbiamo compreso di non poterci limitare alle grandi questioni sociali e del lavoro e di dover avventurarci in materie che finora sono state proprie di altre associazioni, come i temi della vita che pure hanno grande rilievo sociale. D'altro lato, è accaduto che organizzazioni come il Forum delle famiglie hanno iniziato a interrogarsi sulle questioni sociali. Il mondo cattolico avverte l'esigenza di rafforzare la propria identità ma tale ricerca deve essere orientata al dialogo; un mondo cattolico che cerchi di stare insieme solo per se stesso sarebbe negativo.

Lei vuole delle Acli impegnate innanzi tutto nelle battaglie sociali oppure che privilegiano l'opera educativa sentendosi soprattutto associazione ecclesiale?

Dentro questo schema un po' rigido privilegerei la prima scelta. È infatti questo il terreno sul quale le Acli possono offrire un vero servizio alla Chiesa. Abbiamo occupato storicamente un ruolo di frontiera e sarebbe sbagliato abbandonarlo. Certo è più difficile che un tempo perché la nostra non è più una società cristiana. Non siamo più nella fabbrica degli anni 50-60 dove c'era un forte scontro ideologico e noi eravamo chiamati a testimoniare una presenza cristiana. Adesso dobbiamo dare l'annuncio cristiano di fronte all'indifferenza religiosa e questo ci pone problemi identitari. Ma al contempo dobbiamo rimanere sulle grandi sfide sociali, portandoci a contatto anche con aree di dissenso nella Chiesa; penso al variegato mondo no-global. Le Acli hanno intercettato questi nuovi movimenti nella prima fase, molto meno dopo.

Ma c'è ancora spazio per

delle Acli di lotta?

La rete dei nostri servizi ci porta vicino a precari e immigrati. Le Acli non possono solo creare pensiero, devono "sporcarsi le mani". Anche rispetto a questi temi di lotta, tuttavia, dobbiamo elaborare nuove idee. Abbiamo cercato di farlo innanzi tutto formando i nostri gruppi dirigenti. Se procedessimo solo per campagne politiche non ci porteremmo dietro la nostra base perché nell'adesione alle Acli contano quasi sempre motivazioni molto concrete.

Cosa proponete di farne della legge 30 sul lavoro?

Non cancellarla ma rivedere subito alcuni istituti che, tra l'altro, si sono dimostrati inutili e negativi per l'economia. E soprattutto chiediamo una riforma seria degli ammortizzatori sociali, che è la condizione per una flessibilità sostenibile che non privi la gente

di un progetto di vita.

Non si finirà per ritoccare solo ciò che interessa a Confindustria?

Il rischio è altissimo perché il nuovo governo non sarà in grado di alzare troppo il tono dello scontro sociale e dovrà trovare una mediazione. Dobbiamo fare molta attenzione perché molte richieste di Confindustria si sono rivelate dannose

per lo stesso sistema industriale. La questione di fondo è quanta flessibilità possiamo permetterci. Essa deve essere limitata alla fase di accesso al lavoro e accompagnata da garanzie per il futuro previdenziale del lavoratore. Attenzione: fu un centro-sinistra a introdurre i Co. co. co.

Vi impegnerete per il no al referendum costituzionale?

Siamo già impegnati perché la legge è sbagliata nei contenuti e nel metodo. Non si cambia la Costituzione a colpi di maggioranza. Ma siccome l'indebolimento dei valori comuni è reale rilanceremo la proposta di aprire una vera fase costituente subito dopo il referendum.

I vescovi fanno appello alla concordia del Paese. Secondo lei qualcuno tra loro sta sognando degli "inciuci"?

In questo momento no. C'è chi preferirebbe una fase di stallo per scongiurare alcune

riforme molto temute, tipo i Pacs, ma adesso sa che questo rischio non è così forte. I dati stessi della maggioranza consigliano l'adozione di misure molto radicali.

In questi anni a suo parere la Cei ha sconfinato nella politica?

La Chiesa ha manifestato direttamente il proprio pensiero anche perché non si sentiva rappresentata da alcun partito, come invece accadeva con la Dc. Ruini ha interpretato la linea esposta da Giovanni Paolo II: intervenire solo quando sono in gioco valori. Il fatto è che quasi sempre la politica mette in gioco dati valoriali. Certo, ci sono stati interventi molto dettagliati. Passaggi difficili. Non sono tra coloro che criticano Ruini per questo; ha dovuto gestire un quadro incerto, senza riferimenti stabili soprattutto nel centro-sinistra. D'altra parte tutto il mondo politico correva a cercare benedizioni. In futuro qualcosa deve cambiare. Lo dico da laico nella Chiesa: chi è impegnato nel sociale vorrebbe avere maggiore autonomia, che non significa contrapposizione alla gerarchia.

Ma se i vescovi elencano contenuti "non negoziabili" dove finisce la mediazione?

Attenzione, però: oggi la Cei non ci dice di cambiare la legge 194, dunque non nega lo spazio di mediazione politica.

Nel passato le Acli hanno svolto un ruolo di frontiera verso i non credenti. Ora il nuovo Papa sembra rivolgersi a certi laici teo-com in nome di un cristianesimo identitario. Questo non la spaventa?

Sì, fortemente. Sono assolutamente contrario al manifesto per l'Occidente di Marcello Pera e lo sono in quanto cristiano. Mentre sono disponibile al